



Borghesi e l'USI

a cura di *Paolo Finzi*

È appena uscito, per i tipi dell'editore leccese Lacaia, il volume "Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana". Ne parliamo con l'autore Maurizio Antonioli, storico del movimento operaio ed in particolare dei suoi filoni libertari.

Il tuo studio ripercorre le vicende del movimento libertario in Italia (e non solo) dai primi anni Dieci ai primi anni Venti. E lo fa da un osservatorio del tutto particolare, qual è la biografia di un personaggio politico della statura di Armando Borghi. Vorrei innanzi tutto porti due domande: quanto "contava" nell'ambito della sinistra italiana e quale ruolo principale ha svolto il movimento libertario in Italia in quegli anni? E poi, che spessore ha avuto - sempre nell'ambito più generale della sinistra italiana - la figura militante di Armando Borghi, che a me pare, unitamente a quella di Errico Malatesta, l'unica davvero di rilievo nazionale in quegli anni (e forse in tutta la più che centenaria storia dell'anarchismo in Italia - eccezion fatta per Bakunin)?

Durante la cosiddetta età giolittiana, cioè dagli inizi del secolo alla prima guerra mondiale, gli anarchici costituiscono una componente minoritaria ma stabile di quello che siamo soliti definire movimento operaio. Con i socialisti e i repubblicani formano il blocco dei "partiti estremi" (secondo il linguaggio dell'epoca) e sono presenti, in diversa misura a seconda delle località, nel tessuto sociale e negli organismi operai, con punte di massima concentrazione in Emilia-Romagna, Toscana e Marche. Nonostante tutte le possibili differenziazioni, gli anarchici si muovono all'interno di un orizzonte culturale che è comune anche ai socialisti. Dico culturale e non ideologico, perché le radici, l'humus, il patrimonio di immagini ed alcuni elementi base della psicologia dei militanti sono fondamentalmente gli stessi, anche se diverse sono le azioni teoriche, le scelte politiche e le risposte a specifiche situazioni.

In Italia, come del resto in Francia, il socialismo non si identifica con il marxismo, pur nella sua versione secondinternazionalista, e in ogni caso i *socialismi* del primo Novecento sono il prodotto di quel grande fiume dai mille affluenti che è il socialismo post-unitario e, al cui interno, anche nell'esperienza internazionalista, si intrecciano e convivono diversi filoni che solo l'apparente unificazione nel Psi sembrerà amalgamare. Dico questo per sottolineare la sostanziale contiguità culturale tra gli anarchici e i socialisti nonostante le polemiche a volte feroci e i ripetuti proclami, da una parte e dall'altra, di diversità.

Nel Psi dell'età giolittiana come nelle organizzazioni sindacali sono numerosi i socialisti che provengono dall'anarchismo e dall'internazionalismo intransigente ed antiparlamentare e che, allontanatisi per una scelta elezionista e gradualista, mantengono una mentalità ricca di umori libertari. Quanto detto fa sì che il ruolo degli anarchici, soprattutto negli ambienti popolari estranei all'influenza cattolica (fortissima in vaste aree del paese), sia molto più incisivo di quanto si sia portati a credere sulla base di alcuni tradizionali indicatori, come ad esempio i risultati elettorali. O meglio, sul piano della politica tradizionale il ruolo effettivo degli anarchici appare marginale. Non così su quello sociale. Determinate istanze libertarie, non estranee ad

ampi settori del socialismo italiano, ad esempio la forte tensione egualitaria, l'antimilitarismo, il federalismo, l'azione diretta, lo sciopero generale, non sono spiegabili senza la persistenza di particolari fermenti coltivati e diffusi dagli anarchici. Diciamo insomma che l'anarchismo italiano ha contribuito, spesso in modo sotterraneo, a far sì che il movimento operaio da un lato non cedesse in blocco alle inevitabili tentazioni all'integrazione, dall'altro non si immolasse sull'altare del partito che si fa stato.

Passando a Borghi, vorrei fare una premessa. L'attività di Borghi si divide in due grandi blocchi: prima dell'esilio (cioè fino al dicembre 1922); durante e dopo l'esilio, negli USA prima in Italia dopo, fino alla morte (1968). Questa seconda parte ha suscitato e talvolta suscita ancora aspre polemiche all'interno del movimento anarchico. Il mio lavoro, legato alle vicende dell'Usi, si ferma al 1922. Non mi interessa, almeno in questa sede, parlare della fase successiva. Indipendentemente perciò dalle vicende posteriori, va detto che Borghi, tra gli anni Dieci e l'avvento del fascismo, è sicuramente una figura di rilievo nell'ambito della sinistra italiana.

A parte il caso di Malatesta, personaggio di statura internazionale, solo due anarchici, diversi tra loro per temperamento ed attività, assurgono all'onore, per così dire, delle cronache nazionali: Gori e Borghi. Escludo naturalmente la tragica figura di Bresci e altri noti solo per un gesto. Parlare di Gori però porterebbe lontano e comunque la sua notorietà è legata all'immagine del poeta "cantore dell'anarchia", del difensore degli oppressi, del "cavaliere errante". Gori è amato e apprezzato un po' da tutti, anche dagli avversari politici e chiude (morendo nel 1911) il periodo "eroico". Borghi è invece un dirigente sindacale.

Dal settembre 1914 è segretario dell'Usi e come tale opera scelte che vengono contrastate fuori e spesso anche dentro l'organizzazione. Cerca equilibri e alleanze, ma rompe anche equilibri e alleanze. E talvolta gli amici diventano nemici (De Ambris, Vecchi, Di Vittorio, ecc.). Può risultare simpatico o antipatico, può apparire disinteressato o ambizioso, ma non si può dimenticare che in alcuni tornanti decisivi la sua scelta è determinante, ad es. in occasione della guerra e della questione della III Internazionale. Dopo le dimissioni di De Ambris e del gruppo interventista, è il vero artefice della linea dell'Usi. Non a caso è anche il più bersagliato, attaccato e diffamato: da De Ambris stesso prima, dai confederali poi e in ultimo dai comunisti italiani, russi, ecc...

Proprio in questi giorni, che stanno conoscendo il crollo dei regimi comunisti originati dalla rivoluzione russa del '17, assume un interesse del tutto particolare - che trascende quello puramente storico - l'atteggiamento che allora, in contemporanea con i primi sviluppi della rivoluzione russa, assunsero le diverse forze politiche e sindacali. Puoi sintetizzare quale fu, a grandi linee, l'atteggiamento assunto dagli anarchici italiani e in particolare quale fu quello di Borghi, anche alla luce del suo viaggio a Mosca nell'estate del '20?

L'atteggiamento degli anarchici italiani, nel loro complesso, è simile a quello degli anarchici degli altri paesi. Grande entusiasmo fino al '19, qualche perplessità e prudenza nel '20, critiche sempre più ferrate a partire dal '21. Gli anarchici però hanno sempre distinto la rivoluzione russa dal governo bolscevico, approvando incondizionatamente solo la prima. Il congresso della USI del luglio 1920 è esemplare in proposito. Le notizie sono scarse, la Russia è accerchiata, la solidarietà viene ribadita con forza, ma si diffida della III Internazionale, in cui la grande maggioranza dei presenti vede la longa manus del comunismo autoritario, rifiutando quindi una pur simbolica (e peraltro non richiesta) adesione. Borghi invece è possibilista, non accetta una visione così negativa. Non bisogna dimenticare che nel 1919 l'Usi aveva aderito al Komintern. Alla fine del luglio del '20 Borghi parte per la Russia per partecipare al II

congresso dell'Internazionale, ma giunge a congresso ultimato. Tuttavia incontra, oltre a Lenin, Zihov'ev, Radek, Tomskij, ecc. numerosi sindacalisti come Souchy, Pestana, Rosmer, Lepetit, Vergeat e poi Shapiro, Victor Serge, ecc... il 25 agosto partecipa ad una riunione del Comitato centrale del Komintern sulla questione italiana e accetta la risoluzione del congresso. La richiesta di adesione dell'Usi viene perciò accolta. La documentazione è tuttavia scarsa e a volte ambigua. In alcuni casi Borghi sembra diffidare, in altri pare entusiasta.

Tuttavia al suo ritorno in Italia, non assume posizioni critiche. Torna in Italia a metà ottobre, quando l'occupazione delle fabbriche sta per finire con l'accordo Cgdl-industriali grazie ai buoni uffici di Giolitti. In quel breve periodo di tempo sembra schierato su posizioni filo-russe. Qualcuno dirà poi che appariva conquistato alla causa comunista. Di certo c'è che Borghi crede ancora in un'ipotesi rivoluzionaria e sa che la rivoluzione non si può fare senza l'ala sinistra del Psi che non si è ancora scissa dal partito. Borghi spera che i massimalisti abbandonino i riformisti, ma auspica una grande rottura che accomuni tutte le componenti della sinistra socialista. E' probabilmente convinto che questo possa significare anche scissione dalla Cgdl e confluenza nell'Usi. Quando si trova in carcere (e vi rimarrà fino alla fine di luglio del '21) la situazione muta profondamente: si scatena l'offensiva fascista che fa crollare in lui ogni illusione rivoluzionaria, il partito comunista nato a Livorno gli appare minoritario e settario e soprattutto si rende conto che i comunisti, seguendo le direttive della III Internazionale e poi del Profintern (L'internazionale sindacale rossa), puntano a conquistare dall'interno la Cgdl e invitano l'Usi ad una sorta di autoscioglimento.

Quando esce di prigione, è sempre più critico nei confronti del governo sovietico e della III Internazionale. E' grazie a lui e al suo gruppo, nel quale spicca Alibrando Giovannetti, che la frazione terzinternazionalista dell'Usi, guidata da vecchi, viene sconfitta al congresso del marzo 1922. Su questa linea l'Usi aderisce poi all'Internazionale sindacalista berlinese (AIT), sorta alla fine del '22. Bisogna aggiungere che in questo suo mutamento di rotta ha sicuramente giocato la campagna scatenata dagli anarchici nel corso del '21 (i primi a farlo sono i francesi del "Libertaire" e i tedeschi della FAUD) contro le persecuzioni del governo bolscevico nei confronti degli anarchici e dei sindacalisti.

Il tuo studio costituisce in realtà, seppure indirettamente, la prima storia dell'unione Sindacale Italiana, con le cui vicende la vita di Borghi si intreccia inestricabilmente fino alla sua scomparsa dalla scena politico-sindacale italiana per effetto della repressione statale-fascista. A tuo avviso, che cosa ha maggiormente caratterizzato l'esperienza dell'Usi all'epoca: che cosa dunque sottolineeresti sul pianostoriografico? Ma soprattutto vorrei chiederti - ben sapendo di porre una domanda cui uno storico in genere non ritiene di dover rispondere - se ritieni che ci sia qualcosa di quell'esperienza che potrebbe essere riproposto, seppure *mutatis mutandis*, nell'attuale panorama politico-sindacale?

Parlare di una storia dell'Usi è sicuramente eccessivo. Credo però che questo studio, unito ad altri saggi che ho raccolto in un volume appena uscito e a contributi di altri studiosi, possa offrire un quadro abbastanza completo, se non organico, della vicenda del sindacalismo rivoluzionario in Italia. E poiché quasi tutti i lavori precedenti analizzavano unicamente il periodo giolittiano, cioè la fase iniziale dell'Usi fino alla guerra, porta sicuramente elementi nuovi. L'Usi è però vista attraverso la figura di Borghi e quindi, ad esempio, un fenomeno come l'occupazione delle fabbriche, vissuto da Borghi solo marginalmente, rimane sullo sfondo. Per passare alla tua domanda, potrei rispondere premettendo una considerazione di Fabbri (del 1923): l'Usi, cioè la scissione dalla Cgdl, la rottura dell'unità sindacale, fu probabilmente un passo necessario, la conseguenza inevitabile del clima di lacerazione dei primi anni Dieci, ma fu

- sempre probabilmente - un errore perché fini per danneggiare tutte le forze che, si diceva allora, agivano sul terreno di classe. L'Usi fu un fenomeno di dissidenza consistente, raggiunse talvolta risultati importanti sul piano locale, ma rimase sempre debole contrattualmente, soprattutto quando la contrattazione divenne nazionale, con il primo dopoguerra. E un sindacato non può prescindere, come Malatesta aveva sempre intuito, dalla negoziazione, non può limitarsi ad alimentare l'immaginario rivoluzionario, ma deve occuparsi della gestione dell'esistente. E del resto, molti sindacalisti rivoluzionari (o anarchici) lo facevano ed erano degli ottimi dirigenti: pensiamo a Castrucci, a Meschi, a Faggi (poi diventato socialista), ecc...

Al di là di questo, però, l'Usi ebbe sicuramente un grande merito: tenne viva l'idea di autonomia sindacale, seguendo l'esempio francese, negò qualsiasi subalternità del sindacato rispetto ai partiti, agì in alcuni casi da correttivo (esterno) di talune tendenze della Cgdl e cioè una certa burocratizzazione, il centralismo eccessivo e la sottovalutazione delle realtà locali.

Riguardo alla tua ultima domanda, potrei liquidare il discorso dicendo che la situazione è troppo cambiata, che i vecchi sindacalismi, sia rivoluzionario sia riformista, sono del tutto inattuali e soprattutto che la centralità operaia su cui si basavano, senza dimenticare il peso delle masse rurali, è ormai solo un ricordo. All'interno di quel mondo culturale il mutamento sociale (che anche i riformisti, non dimentichiamolo, auspicavano) non significava fuga dalla propria condizione di "produttori" ma valorizzazione massima della stessa sulla base di un complesso di valori ben distinti da quelli definiti borghesi. Il desiderio di tutti, anche di quelli che si comportavano da semplici gestori della forza lavoro, anche di coloro che apparivano i più moderati e i più rispettosi delle "compatibilità", era quello di un mondo diverso, diverso perché fondato su criteri di vita associativa opposti a quelli vigenti. In questo stava la forza del socialismo, o meglio di quella collezione di fenomeni che il termine rappresentava.

Oggi, almeno nella vecchia Europa, il sole dell'avvenire è tramontato con la società che lo aveva prodotto. La democratizzazione, talvolta illusoria, della società, la mobilità, i mass-media, ecc. hanno favorito l'integrazione culturale dei diversi strati, salvo alcuni settori per ora marginali. Il socialismo era allora un "altrove sociale", o almeno così era immaginato. Oggi quell'"altrove sociale" non esiste più e con tutta probabilità non è neppure desiderato, parlo in termini generali, un nuovo "altrove sociale". Trionfa il "qui", che al massimo si spera venga migliorato, corretto. Non che non esistano desideri di evasione, sogni di società diverse e migliori, ma mi sembra non producano fenomeni collettivi (sempre sul piano culturale) in grado di assumere una consistenza simbolica di grande portata. E se si verificano, vanno in altre direzioni (la ripresa delle religioni, e via di seguito). Sono quindi tentato di rispondere che, di quell'esperienza, nulla può essere riproposto.

Ma probabilmente non è vero, visto che, altrimenti, non starei ad occuparmene. E allora da un lato potrei citare la tensione libertaria e l'irriducibilità nei confronti dei meccanismi autoritari, nella società come nel mondo del lavoro, dall'altro la spinta a non accettare mai l'irreversibilità delle formule sociali e dei corsi storici. Forse è un po' poco come risposta, ma da uno storico non credo si possa pretendere di più.